



◆ **Jamie Shea, portavoce dell'alleanza:**  
«Saranno presi a bersaglio i luoghi  
in cui si decide la repressione dei profughi»

◆ **I ritardi nell'intensificazione dei raid**  
dovuti alle cattive condizioni del tempo  
C'è il rischio di colpire obiettivi civili

◆ **Dal generale Wilby nuove accuse ai serbi:**  
«L'esercito sta usando i carri armati  
contro le colonne dei kosovari in fuga»

## La Nato: «Bombe sul centro di Belgrado»

Gli attacchi saranno estesi ma ancora non si è deciso di passare alla «fase 3»

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

**BRUXELLES** Wesley Clark non ha ricevuto l'ordine di passare alla «fase 3» ma è stato autorizzato ad estendere «la portata e il ritmo» degli attacchi Nato. Che cosa significa? Così risponde Jamie Shea, portavoce dell'Alleanza: «Che potranno essere presi a bersaglio i luoghi dove si concepisce la repressione contro gli albanesi del Kosovo». Deduzione logica: i palazzi del potere a Belgrado, il ministero degli Interni al quale fa capo la polizia, il ministero della Difesa. Il centro città, in altre parole. È stato questo il segnale inviato ieri dal comando generale di Bruxelles: l'intensificazione degli attacchi, che si faceva attendere dopo l'avvio della «fase 2», è imminente, se non già in opera. Sì, c'è stato un ritardo. I militari spiegano che è dovuto soprattutto alle condizioni meteorologiche. Le nuvole impediscono l'esatta identificazione dei bersagli, con rischi conseguenti di far danni «collaterali», uccidere civili, bombardare colonne di profughi. È per questo - per esempio - che una squadriglia di Super-Etendard francesi martedì sera è partita dalla portaerei Foch sulla quale ha fatto ritorno con il suo carico di bombe intatto. È per questo che - si ammetteva ieri ufficialmente - i carri armati distrutti non sono per ora più di una decina, malgrado la «fase 2» contempli i voli a bassa quota proprio per annientare i blindati.

Aumenta la repressione in Kosovo, aumenta la pressione della Nato. Le denunce dell'Alleanza sono ogni giorno più veementi. Al generale David Wilby risulta che i serbi abbiano preso a cannonate colonne di profughi kosovari nella regione di Pagarusa, dove sono concentrati anche gruppi armati dell'Uck: «Sono accerchiati dalle forze di polizia e dell'esercito, che spara con i carri armati». Risulta anche che i serbi stiano procedendo alla distruzione degli archivi comunali: «Bruciano o fanno sparire titoli di proprietà, atti di nascita, registri matrimoniali, secondo uno scenario orwelliano che equivale a rubare il senso del passato alla comunità kosovara e a riscrivere la storia». Risulta che «le forze serbe sono dappertutto in Kosovo, è quindi troppo presto per dedurre che Milosevic ne voglia la spartizione. Tutto ciò che sappiamo sulle sue intenzioni è che sono anti-umanitarie». Qualche parola la dice anche il generale Wesley Clark, l'uomo alla testa di tutta l'operazione: «Non abbiamo mai pensato che gli attacchi aerei po-



Una colonna di profughi alla frontiera con l'Albania

N.Solic/Reuters

tessero fermare questa sorta di tragedia causata dai gruppi paramilitari». Ha specificato che la missione attuale della Nato «non è di dispiegare truppe al suolo in una situazione di guerra».

E la Russia che chiede l'autorizzazione, per le sue navi militari, di attraversare il Bosforo? «Abbiamo notato - dice Jamie Shea - che Boris Eltsin ha dichiarato di non voler essere coinvolto» in quel che sta accadendo nei Balcani. Nessuno si azzarda a fare previsioni sulla durata delle operazioni in Kosovo e in Serbia. In un'intervista rilasciata ad un gruppo di giornali il segretario generale Javier Solana ieri si è detto sicuro che per il 24 aprile, cinquantese-

**WESLEY CLARK**  
«Non è nostra intenzione dispiegare truppe al suolo in una situazione di guerra»

giorno di troppo: per i profughi, per le prospettive di pace, per le opinioni pubbliche occidentali.

Da Bruxelles, ma anche da Robin Cook a Londra, si fa sapere che nella Repubblica federale ju-

goslava «non ci sono più santuari». Tutto è sotto tiro, a sud e a nord del 44° parallelo. Alla Nato spiegano che «non è nemmeno più il caso di parlare di prima, seconda o terza fase». Si tratta ormai di «una campagna, una strategia, un obiettivo». Quello di piegare Milosevic, di costringerlo al ritiro dal Kosovo e, così amputato, portarlo ad un tavolo di negoziato. Tanta determinazione non impedisce che esistano due binari, e due linguaggi. Uno è quello militare, che è nella natura stessa della Nato (è un'alleanza, non un organismo politico): linguaggio che in tempo di guerra dev'essere per forza virulento, battagliero, quindi spesso biso-

**RUDOLPH SHARPING**  
Il ministro tedesco precisa: «O'ra in poi il Montenegro sarà risparmiato dall'offensiva»

makov per il suo tentativo di mediazione. Ma le offerte di Milosevic «erano troppo vaghe», quindi si continua. Unica variante annunciata a Bonn dal ministro della Difesa Rudolph Sharping: d'ora

in poi il Montenegro potrebbe essere risparmiato dai bombardamenti. Per due ragioni: perché gli obiettivi presi di mira nei giorni scorsi sono stati distrutti, e perché la piccola repubblica balcanica ha sufficientemente preso le distanze dal regime di Slobodan Milosevic. Lo scudo che la Nato esibisce in questi giorni è «umanitario». Ma l'organizzazione resta di carattere prettamente bellico. Colpiscono alcune ammissioni: «Sappiamo che gli uomini sono stati separati dalle famiglie, ma non sappiamo dove sono: forse raggruppati negli stadi, forse usati come scudi umani». Forse. L'informazione, evidentemente, non è chirurgica come le bombe.

### La Giornata

#### ATTACCHI Tanjung: «Gli aerei Nato bombardano Pec»

■ Aerei dell'Alleanza atlantica alle 11,30 di ieri hanno bombardato la città di Pec, nel Kosovo occidentale vicino alla frontiera con l'Albania. Lo riferisce l'agenzia ufficiale di stampa jugoslava «Tanjug». La fonte ha precisato che due bombe sono cadute nelle vicinanze del villaggio di Belo Polje, abitato esclusivamente da serbi. Per ora nessuna notizia di vittime.

#### LEVA OBBLIGATORIA L'Uck: «Arruolatevi o sarete renitenti»

■ Una vera e propria leva militare obbligatoria è stata ordinata ieri sera dall'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck) fra gli albanesi kosovari: l'ordinanza è stata trasmessa dalla tv albanese, ed è rivolta a tutti gli uomini di età compresa fra i 18 ed i 50 anni. Dovranno tutti arruolarsi nell'Uck entro un mese; altrimenti, secondo il proclama trasmesso dall'emittente albanese, saranno arruolati a forza: «La polizia militare ammonisce e comunica - agirà nei loro confronti anche fuori dal Kosovo». L'Uck annuncia di avere già allestito campi di addestramento in Kosovo.

#### PIRATERIA INFORMATICA Hackers jugoslavi bloccano sito Nato

■ Hackers serbi hanno «attaccato» il sito web della Nato. Lo ha reso noto il portavoce dell'Alleanza, Jamie Shea. Un ignoto incursore tecnologico sta anche inviando 2000 messaggi di posta elettronica al giorno all'indirizzo della Nato, spargendo anche virus elettronici. Domenica scorsa, un gruppo di hacker russi aveva bloccato il sito della Casa Bianca. Con un appello telematico, i pirati dell'arte annunciavano una «guerra via Internet» contro i Paesi della Nato che partecipano alla missione nei Balcani.



Un bombardiere americano A-10  
M.Ribeiro Reuters

## Soldati Usa in Kosovo solo per la pace

Il Pentagono ribadisce: nessuna guerra terrestre

DALL'INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** Truppe terrestri americane in Kosovo? Sì, ma ad una sola condizione: che ci sia una pace da salvaguardare e non una guerra da combattere. «Il presidente - ha ribadito ieri con molta convinzione il portavoce del Pentagono - è sempre stato, a questo proposito, estremamente chiaro: i nostri soldati verranno impiegati nella regione soltanto nel caso che la loro presenza sia prevista da un accordo di pace sottoscritto da tutte le parti interessate». Un intervento in «ambiente ostile», ha aggiunto Bacon, non è stato fin qui programmato né, ha lasciato intendere, verrà programmato domani.

Parole inequivocabili. Parole che, da mesi, tutti i cronisti politici di Washington hanno ormai appreso a memoria. Eppure la domanda ritorna puntuale ad ogni conferenza stampa. Perché? Ovvio risposta: perché l'alternativa all'invio di truppe terrestri - l'uso massiccio ma esclusivo della forza aerea - ha in questi giorni testimoniato la sua impotenza di fronte alla offensiva serba in Kosovo. E, soprattutto, perché le bombe, lungi dall'indurre Milosevic a più miti consigli, sembrano avere forse per sempre allentato l'unica possibile alternativa ad una prosecuzione «sine die» della guerra. Vale a dire: una soluzione negoziata che, accettata da entrambi i contendenti, consenta alle truppe terrestri di intervenire, per l'appunto, in ambiente «non ostile».

E poiché è difficile immaginare una campagna aerea che duri in eterno - naturale è che molti si chiedano che

cosa si prepari oltre le «due o tre settimane» che, ancor ieri, il portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart, ha indicato come necessarie per «valutare con realismo l'efficacia dei bombardamenti».

Sarà dunque necessario, prima o poi, «far scendere in campo la fanteria»? Gli esperti militari sembrano non avere, in proposito, dubbio alcuno: se davvero si vuole «finire il lavoro» - affermano - bisognerà un giorno «rimettere i piedi per terra». Ma non sono molti coloro che, per questo, ritengono davvero necessario accumulare gli «almeno 200mila uomini» indicati come «assolutamente indispensabili» per condurre una campagna «vittoriosa e con un accettabile numero di perdite». «In questa guerra - ha detto tre giorni fa al New York Times il generale George Joulwan, ritiratosi nel '97 - non è indispensabile, né consigliabile, prepararsi a marciare fino a Belgrado». Al contrario, in un conflitto dove «il primo obiettivo è salvare vite umane», più utile sarebbe invece pensare ad un intervento limitato e rapido, teso soprattutto a «separare le forze militari serbe dalla popolazione civile». Trentamila uomini, ha sostenuto il generale, potrebbero essere più che sufficienti per entrare in Kosovo e creare difendibili «zone di sicurezza» aperte al flusso dei rifugiati. E trentamila uomini - ha aggiunto - possono essere assemblati «in tempi brevissimi».

Come? Ricollocando, ad esempio, 12mila soldati europei già in Macedonia come possibili garanti dell'ormai probabilmente defunta «pace di Rambouillet». Richiamando i 2.200

marines in servizio sulle navi Usa che incrociano il Mediterraneo ed i 1.200 rangers di stanza nelle basi italiane. E, perché no?, dirottando almeno in parte verso il Kosovo gli 8200 uomini della First Cavalry Division che oggi vigliano sulla pace in Bosnia.

Sarà questa infine - se mai ci sarà - la campagna di terra della Nato contro lo «stragolatore dei Balcani»? Le cifre ed i movimenti indicati dal generale Joulwan non sono, al momento, che pure ipotesi. E molti degli osservatori politici continuano a pensare - in evidente sintonia con Milosevic - che le forze oggi impegnate nella campagna aerea non abbiano in realtà né la voglia, né l'interesse, né l'unità necessarie per decidere di «morire per il Kosovo». Ma è un fatto che una simile soluzione sarebbe in buona misura in assonanza con la possibilità che - sulle ceneri di Rambouillet e dopo i massacri degli ultimi giorni - sia necessario giungere ad una soluzione che separi per sempre le parti in conflitto. E che accantonino come Clinton ha lasciato intendere due giorni fa, ammonendo Milosevic - l'idea di un Kosovo autonomo ma ancora sotto la sovranità serba.

Ed è un fatto, soprattutto, che questo conflitto già è andato molto più in là di quello che la voglia, gli interessi e l'unità delle parti belligeranti sembravano sulla carta suggerire. Come ha scritto ieri il Washington Post nel suo editoriale, «Milosevic non ha lasciato alle forze della civiltà altra alternativa che quella di proseguire la guerra». E di proseguirla fino a frontiere che nessuno, forse, è più in grado di delimitare.

### IN PRIMO PIANO

## Dini: «Difficile ripartire da Rambouillet»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «Sarà difficile riprendere il negoziato dagli accordi di Rambouillet». La considerazione di Lamberto Dini giunge a conclusione di un lavoro diplomatico «sotterraneo» che ha visto in prima fila l'Italia. Una considerazione amara ma realistica. L'intransigenza di Slobodan Milosevic, la pulizia etnica in atto nel Kosovo e l'escalation militare della Nato hanno determinato la fine di un «sogno» che non ha retto alla prova della realtà: pensare ad un Kosovo autonomo ma parte integrante della Federazione jugoslava è pensare l'impossibile.

Rambouillet rappresenta ormai un «esercizio diplomatico» generoso quanto inutile. A Bruxelles, Washington, nelle cancellerie europee - confida una fonte della Farnesina - si discute già di un nuovo sbocco del negoziato. Quando il negoziato si farà strada tra gli orrori della guerra. E da più parti, tra i Paesi alleati, si pronun-

cia quella parola che a Rambouillet era stata bandita: spartizione. Una «terza via» tra autonomia e indipendenza totale. «Nessuno pensa che Milosevic cederà mai l'intero Kosovo o che questa soluzione possa essere raggiunta attraverso le armi - sottolinea un diplomatico di consumata esperienza nell'area balcanica - Ma lo stesso leader serbo, dalle informazioni in nostro possesso, sembra aver ormai messo in conto la spartizione del Kosovo».

Una divisione del Kosovo in due parti, una delle quali indipendente. O quasi. Perché il Kosovo «indipendente» potrebbe reggersi solo come «protettorato» dell'Occidente. Una sorta di «Bosnia 2», per intendersi. C'è questa prospettiva, tutt'altro che ipotetica, dietro l'esternazione di Bill Clinton. La spartizione, valutata come una «soluzione ragionevole» anche da Mosca, dovrebbe scaturire dalla Conferenza internazionale di pace per il Sud dei Balcani alla quale puntano decisamente Italia e Germania. Di questo hanno parlato

ieri Dini e il suo omologo tedesco Joschka Fischer. Conferenza che, al momento, trova freddi Stati Uniti e Gran Bretagna.

«È difficile ripartire da Rambouillet», insiste Dini. Non è una voce isolata, quella del ministro degli Esteri italiano. Lo stesso segretario generale della Nato, Javier Solana, si era detto scettico sulla possibilità di «insistere sull'accettazione di Rambouillet». L'autogoverno del Kosovo, spiega il titolare della Farnesina, presuppone infatti una misura minima di fiducia reciproca tra il centro e la periferia che i tragici avvenimenti di questi giorni hanno «gravemente compromesso». Al di là dell'esigenza più immediata - cioè la fine dei massacri - gli eventi di questi giorni, osserva ancora Dini nel suo intervento davanti alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato riunite in seduta congiunta, rendono «ovviamente molto più difficile il percorso negoziale. E renderanno ancora più necessaria in futuro una forte presenza della Comunità internazio-

nale per garantire questa intesa di pace». Un «mini Kosovo» indipendente sotto tutela dell'Occidente: di questo la diplomazia europea ha già cominciato a discutere con i leader kosovari scampati alla repressione delle milizie serbe. Oltre Rambouillet, dunque. Ad imporre è la logica delle armi ma anche quella del realismo politico. In una dichiarazione trasmessa l'altra notte da «France 2», un portavoce della Lega democratica del Kosovo (Ldk) - il partito del leader moderato Ibrahim Rugova - aveva sottolineato che gli albanesi non si sentono più vincolati dalla firma apposta dalla loro delegazione al documento. «L'illusione si è trasformata in tragedia», commenta amaramente il portavoce albanese. Un fallimento «annunciato», gli fa eco la nostra fonte diplomatica, frutto di un compromesso che aveva scontentato serbi e kosovari ponendo le basi per un'escalation della tensione che si è poi tradotta nel drammatico intervento delle forze dell'Alleanza atlantica.

